

## LA RESTAURAZIONE PONTIFICIA

### CAPITOLO DODICESIMO

I Francesi lasciarono il nostro paese l'8 febbraio 1814. La piccola guarnigione uscì, avvilita dall'arco, discese, silenziosa, verso le «prata» e si avviò verso Roma. Una folla di curiosi si attardò a «lu monnezzaru» finché la colonna scomparve per la via di Frommello.

Subito dopo un gruppo di giovanotti salì di corsa al castello per abbattere l'aquila imperiale che dominava l'ingresso della Comune<sup>1</sup>.

Qualche giorno dopo venne la nuova che gli alleati erano entrati vincitori a Parigi e che Napoleone si apprestava ad abdicare. Quasi contemporaneamente si videro apparire sulla Casilina alcune unità dell'esercito napoletano. Erano le truppe di Gioacchino Murat che si avviavano alla conquista d'Italia. Da esse si staccò un drappello di lancieri che salì ad occupare il nostro paese. Un alfiere ricollocò l'aquila, questa volta murattiana, sulla porta della Comune e confermò «maire», Marco Moscatelli.

Insensibile all'avvenimento che nella sua paesana saggezza considerava estremamente precario, continuò

<sup>1</sup> Archivio di Stato - Buon Governo - Camerale II.

indifferente ad occuparsi di ordinaria amministrazione. Un bando, emanato a nome di S. M. Gioacchino Murat, re delle due Sicilie, vietava ai porci di vagare per le vie del paese<sup>2</sup>. Erano gli unici a protestare.

L'occupazione murattiana fu brevissima perché gli Austriaci dispersero presto le speranze di re Gioacchino. Nel maggio del 1814 gli Alleati decisero la restituzione al Papa dei suoi Stati ed il cardinal Pacca, prosegretario di Stato, ordinò alle Comunità di ristabilire l'ordine precedente. Fu istituita una commissione economica locale per l'esame della situazione. Fu presieduta dai priori Giuseppe Martorelli e Agostino Gentile. Fecero il consuntivo della gestione francese e prepararono il bilancio per i restanti sette mesi dell'anno in corso. La situazione non era poi tanto male se mancavano, per coprire le spese, soltanto 258 scudi. Furono ricavati da «un dazio di bajocchi 25 sopra ogni rubbio di grano che si macina; un dazio sopra li bestiami di bajocchi 30 per ogni bestia cavallina, mulina e bovina; di bajocchi 20 sopra ogni bestia somarina e porcina; di bajocchi 2,50 per ogni pecora e capra»<sup>3</sup>.

Il 24 maggio 1814 Pio VII rientrava a Roma. Accoglienze deliranti. All'esultanza per il Papa, Monte Compatri aggiunse la gioia per il ritorno dall'esilio di un suo illustre concittadino: Carlo Felici.

Pochi «monticiani» lo conoscono, eppure ogni giorno salgono e scendono per la sua strada: la via Longa.

<sup>2</sup> Archivio di Stato - Buon Governo - Camerale II.

<sup>3</sup> Dal *Libro dei Consigli* del 2 luglio 1814 della Comunità di Monte Compatri.

Emerito canonico della cattedrale di Frascati, maestro di lettere in quel seminario vescovile, fu uno dei non molti fedeli al soglio pontificio ai tempi dell'occupazione francese e uno dei pochi oppositori al nuovo regime.

Particolarmente versato nelle lettere latine e greche, alternò le sue appassionate lezioni con una produzione poetica notevole, ricalcando la lirica antica con l'immaginazione della sua feconda fantasia. Scrisse elegie, egloghe, epigrammi, tragedie, commedie. In tutte riservò la sua profonda cultura classica.

Insofferente ai soprusi dei Francesi, osteggiò palesemente la loro dominazione e rifiutò il giuramento richiesto. Ne guadagnò l'esilio a Bastia, in Corsica. Al ritorno, dopo le calorose accoglienze, provò l'amarezza del reduce, che soffocò virtuosamente nel bene e nella pace dei suoi studi. La morte lo corse nel seminario tuscolano il 21 ottobre 1821<sup>4</sup>.

\* \* \*

A Vienna il Congresso decise ufficialmente il ritorno al Papa dei suoi Stati, ma a Roma ne era stata già iniziata la restaurazione dal cardinal Pacca, prosegretario di Stato, con criteri alquanto reazionari. Il cardinale Consalvi, tornando dal Congresso cui aveva partecipato quale delegato pontificio, addolcì le direttive del cardinal Pacca, avviando la riforma secondo i principi della Santa Alleanza. Non era ancora lo Stato liberale ma le Comunità rurali con l'abolizione della feudalità furono sollevate dalla servitù che le aveva oppresse durante circa un millennio<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> SANTOVETTI: *Manoscritto «Tuscolo e Frascati»* (Biblioteca dell'Abbazia di Grottaferrata).

<sup>5</sup> La feudalità fu abolita da Pio VII con decreto del 16 luglio 1816.

La nostra Comunità ebbe un Consiglio di 24 membri, in riconoscimento della sua aumentata popolazione, un gonfaloniere d'estrazione locale e soprattutto un'autonomia che la inseriva, con adeguato prestigio, nella nuova organizzazione statale.

È con consapevole orgoglio che Marco Moscatelli, nominato gonfaloniere della ristabilita Comunità, abolisce le insegne dell'occupazione francese e ordina per sé e per i pubblici consiglieri «gli abiti decurionali per incedere nelle funzioni ecclesiastiche delle feste principali e nel giorno del Santo Patrono».

Pagò al sarto artigiano 240 scudi, ma la Camera Apostolica ritenne la spesa eccessiva e la ridusse di 50 scudi che l'incauto gonfaloniere, non so con quanta gioia, dovette rifondere di tasca propria<sup>6</sup>.

La nuova situazione creò una serena atmosfera nella convivenza comunitaria e dette occasione a molte manifestazioni festaiole, tra le quali la duplice festa del S. Patrono, ancora oggi in vigore. Per i festeggiamenti fu introdotta una tassa sul «forno venale». Ma poiché il suo gettito era modesto perché pochi comperavano pane al forno, giacché tutti lo facevano in casa, spessissimo la spesa occorrente veniva iscritta nel pubblico bilancio.

Di feste in quel periodo ve ne furono parecchie. Tutte consistevano in cerimonie religiose perché ricorrenze civili, oltre gli anniversari papali, non esistevano. Per le solennità, il clero locale veniva integrato dai frati dei vicini conventi e dai predicatori ai quali la Comunità

<sup>6</sup> Archivio di Stato - Buon Governo - Camerale II.



*Stemma della comunità di Monte Compatri alla restituzione pontificia (1815) (Archivio di Stato).*

assicurava vitto, alloggio, qualche bajocco e... miele per schiarirsi la gola. Si rimise in funzione il vecchio organo assegnandovi un organista a 6 scudi l'anno e fu riorganizzata la banda, arricchita di strumenti con la spesa di 100 scudi in modo che «potesse andare anche a sonare altrove»<sup>7</sup>.

Con la restaurazione, parte dei beni ecclesiastici, confiscati dai Francesi e assegnati alla Comune, furono restituiti al clero e agli ordini religiosi, ma la Camera Apostolica ne compensò la perdita concedendo alla Comunità sussidi straordinari.

<sup>7</sup> Archivio di Stato - Buon Governo - Camerale II.

I beni feudali, tornati anch'essi di proprietà del principe, furono da questi ceduti in parte alla Comunità e ai privati, in vendita o in enfiteusi.

Furono ceduti in enfiteusi alla Comunità i diritti di esercizio del forno, della pizzicheria, del macello e dell'osteria, prima gestiti direttamente dalla Amministrazione feudale.

La torre fu trasformata in campanile (1825). Alle tre campane ne fu aggiunta una nuova di 200 libbre, «tutta in bronzo squillante in modo che il suono si potesse udire nelle più lontane campagne»<sup>8</sup>.

Ce n'era bisogno perché potesse dare l'allarme all'avvicinarsi dei briganti.

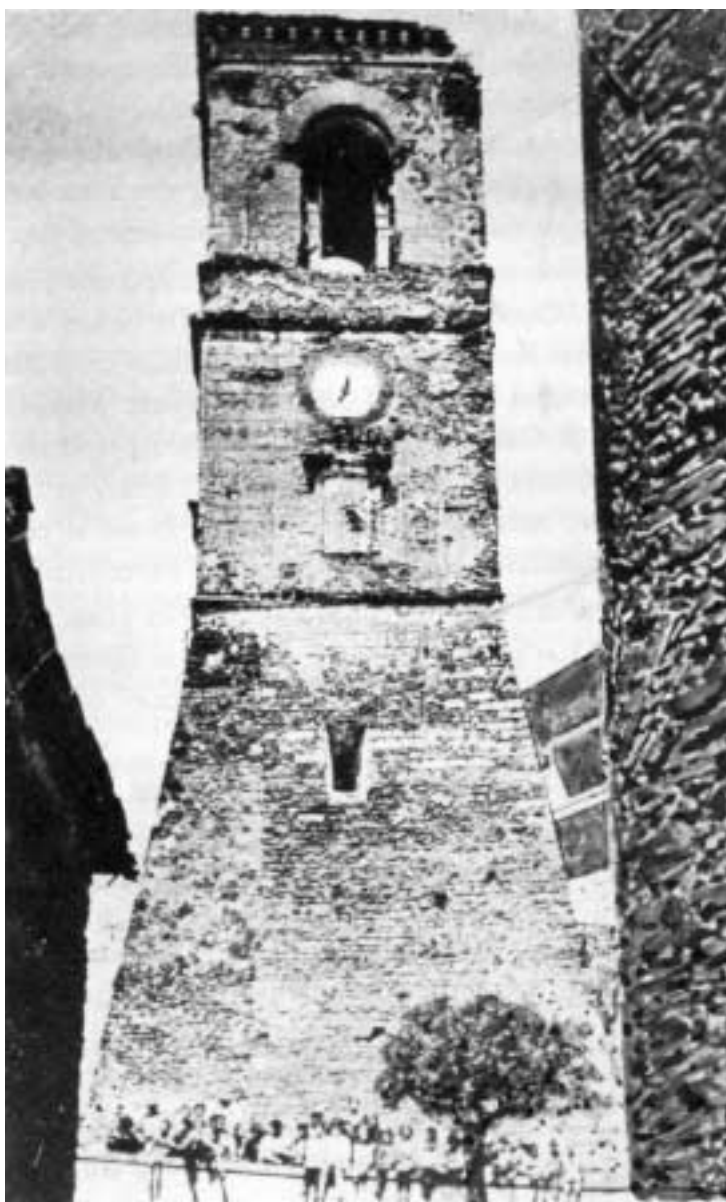
Di «briganti e grassatori», come allora si chiamavano, ce n'erano parecchi nella zona. L'avversione alla coscrizione militare obbligatoria, istituita dai Francesi, aveva incitato alla diserzione, e i disertori, raggiunta la campagna si univano ai briganti.

Erano costoro gli ultimi seguaci di Fra Diavolo (Michele Pezza), e di Mammone. Mal tollerati ormai dalla restaurata monarchia borbonica, s'erano raccolti nella provincia di Frosinone da dove uscivano a fare razzie nei vicini paesi della Comarca. Briganti, disertori e criminali comuni costituivano «conventicole» che infestavano i boschi, discendendo di notte a razzare i casolari<sup>9</sup>.

La nostra nuova campana suonava spesso a martello, ma il più delle volte erano allarmi ingiustificati soltanto dalle voci. Sebbene le donne, uscite a far legna, riferis-

<sup>8</sup> Archivio di Stato - Buon Governo - Camerale II.

<sup>9</sup> ELIO LONDOLINI: *Briganti e Grassatori* in Archivio di Stato.



*La torre come era agli inizi del XX secolo.*

sero di aver visto strani tipi mascherati, nascosti tra i cespugli dei boschi e i carrettieri di essere stati minacciati, tornando la sera tardi da Roma, da grossi schioppi, pure non vi furono da noi episodi clamorosi di brigantaggio. Erano piccole razzie, più manifestazioni di bravura e di scherno che atti di criminalità.

Vicino invece ve ne furono in quel tempo due piuttosto audaci. Quello, fallito, della banda De Cesaris che con 250 armati tentò di sequestrare nella villa della Rufinella il cardinal Pacca e Luciano Bonaparte e quello della banda di Gasparone, più volte graziato per la simpatia che ispirava ai giudici e più volte tornato al brigantaggio per naturale vocazione. Costui invase il convento di Camaldoli, asportando danaro e suppellettili<sup>10</sup>.

La fama di Gasparone durò a lungo. Nei primi anni del secolo XX si potevano ancora ascoltare le filastrocche delle sue prodezze, raccontate dai cantastorie, come le gesta d'Orlando.

Questi brillanti dicitori, nei pomeriggi d'estate, spiegavano alle «prata» un largo telone, ove in vari riquadri gli eroici atti di Gasparone erano rappresentati da vivaci dipinti infantili, e la fiammata dello schioppo appariva come la nuvoletta parlante, oggi ricorrente nei nostri fumetti. Accompagnavano l'illustrazione con ritornelli ritmati che i ragazzi beffavano, gli ingenui seguivano con attenzione e i bontemponi compensavano con offerte di vinello generoso.

Il brigantaggio durò fino all'unità d'Italia del 1870 ma già ai tempi di Pio VII si era trasformato in movimento

<sup>10</sup> G. MORONI: *op. cit.*

patriottico e i briganti in carbonari. Ma per il governo pontificio anche costoro erano briganti.

A giudicare dalla mancanza di episodi patriottici nel nostro paese si dovrebbe dedurre che i nostri padri non avessero per l'unità d'Italia alcuna simpatia. Pare fosse proprio così. Non potevano averne perché il movimento patriottico fu esclusiva opera di intellettuali e in paese non ve ne erano. Eppoi, isolati dal mondo, non avevano cognizione degli avvenimenti. Il movimento patriottico da noi fu come una nuvola satura di pioggia che si avvicina senza scaricarsi e pacatamente si allontana, attirata altrove da maggiore ricettività.

Quell'atmosfera atona ai grandi avvenimenti esterni produsse, quasi nevrotica reazione, un pullulare di iniziative interne, sia nel settore privato che in quello pubblico.

Un impulso demografico, quasi naturale reazione alla lunga miseria, si accompagnò ad un'alacre operosità che rese la campagna più produttiva. La popolazione aumentò e i raccolti, pur tra l'alternarsi di infide stagioni, divennero apprezzato sostegno del migliorato tenore di vita. Gli amministratori favorirono un parallelo sviluppo sociale della Comunità con adeguate istituzioni e col migliorare l'aspetto esteriore del paese, eliminandone le brutture e assecondandone l'espansione edilizia.

La nostra popolazione, tra i paesi della zona, era soltanto inferiore a quella di Frascati: 2.975 abitanti. Di questi, solo un centinaio costituivano la popolazione scolastica<sup>11</sup>.

Di scuole c'era quella elementare, condotta dal clero.

<sup>11</sup> Archivio di Stato - Buon Governo - Camerale II.

Aveva preminente carattere catechistico e fine a se stessa. I ragazzi già verso gli otto anni prendevano la strada della campagna. L'istituzione di una classe «di grammatica», una specie di scuola media, assorbì quei pochi giovani desiderosi di proseguire negli studi o di dedicarsi al sacerdozio. Ma i notabili non mostravano grande entusiasmo per l'istruzione della gioventù. Nel 1827 i «maestri di scuola» si astennero dalle lezioni per «scarso salario». La gioventù «per due anni abbandonata a se stessa, cresceva tra vizi e scostumatezze, senza religione e timore di Dio»<sup>12</sup>. Ripresero l'insegnamento non perché i salari fossero aumentati ma perché il gonfaloniere ne assicurò la regolare corresponsione. Promessa raramente mantenuta.

Le «maestre pie» non scioperavano. Queste benemerite monachine, timide e amorose, espulse dai Francesi, tornarono con la restaurazione. La Comunità assicurò loro un salario modesto ma regolarmente corrisposto. Erano soltanto tre. Tenevano scuola in una vasta stanza del castello, generosamente ceduta dal principe, ma assistevano la nostra gioventù femminile anche fuori.

I servizi sanitari furono migliorati dalla permanente presenza di un medico e di un chirurgo. Ma la gente, contrariamente a quanto avviene oggi con le mutue, ricorreva raramente al sanitario. C'era diffidenza specialmente da parte delle donne, condizionate dalla pudicizia e irretite da fattucchiere saputelle. Gli uomini si curavano con le «sbornie». I grandi mali volutamente ignorati, erano sopportati con rassegnazione.

Anche i medici erano mal pagati. La vedova di Anto-

<sup>12</sup> Archivio di Stato - Buon Governo - Camerale II.

nio Giubboni, medico dal 1804 al 1824, a sconto degli arretrati, ebbe, dopo la morte del marito, una «giubilazione» di 50 scudi, nemmeno sufficienti per il trasporto della salma al paese natio<sup>13</sup>.

I Francesi con le loro idee politiche avevano importato anche nuove concezioni igieniche. La Restaurazione le ebbe in gran conto e basò su di esse quella bonifica sanitaria che segna una netta demarcazione tra una situazione precedente inconfessabile e una presente, pulita.

Scomparvero i «monnezzari» dai luoghi più in vista e furono depurati fetidi vicoletti. Scomparve tra la torre e la chiesa un ricettacolo d'immondizie «ove l'incauta gioventù vi esercitava azioni turpi e vergognose per lo locare recondito e nascosto, deposito di lordure che infettano l'aria della vicina casa si Dio»<sup>14</sup>.

Sulle strade principali furono installati i lampioni ad olio. Consumavano assai. Una foglietta la notte per ciascun lume. Scompariva così la lugubre visione delle torce che accompagnavano i passanti di notte. Si generalizzò la toponomastica e per la prima volta si praticò la numerazione delle case.

Lo sviluppo edilizio accompagnò la ripresa sociale e sanitaria e coronò quell'aspirazione espansiva del paese che il cardinal Scipione non poté realizzare per l'immatura scomparsa.

Si incominciò dalla chiesa. Lesionata e corrosa dall'umidità. Il soffitto di legno marciva. Si pensò di ricostruirla. L'architetto Bracci presentò un progetto di in-

<sup>13</sup> Archivio di Stato - Buon Governo - Camerale II.

<sup>14</sup> Archivio di Stato - Buon Governo - Camerale II.

gradimento a croce latina, quello stesso che doveva essere realizzato mezzo secolo più tardi. Ma costava troppo. Il principe rifiutò il suo intervento sostenendo di non averne più lo juspatronato. Versò 300 scudi a titolo di personale liberalità. La Curia disse che spettava alla Comunità. La Comunità non aveva i mezzi per una nuova chiesa. Riparò quella vecchia, sostenendo una spesa di 8.500 scudi, che ricavò da una tassa straordinaria, mantenuta poi tre anni, «di 5 bajocchi per capi vacchino, somarino, cavallino, pecorino e caprino»<sup>15</sup>.

Gioacchino Liberti protestò perché essendo proprietario di oltre 400 capre, veniva da solo a sostenere quasi l'intera spesa. Monsignore Presidente della Comarca gli ridusse la tassa a 2 bajocchi e mezzo.

Con la ricostruzione della chiesa vennero riparate anche le strade. Concorsero gratis tutti i paesani abili, ma Luigi Martorelli volle 20 scudi per l'affitto del cavallo impiegato nel trasporto dei materiali<sup>16</sup>.

Il paese ha raggiunto ormai l'attuale aspetto urbanistico. Dall'arco del Ghetto l'abitato è sceso fino al Tinello. Tra «lu viculozzu» e la «via longa» sono sorti gruppetti di case che ripidi e graziosi violetti congiungono tra loro.

Il paese è ormai un grande agglomerato elicoidale poggiato sul pendio sud del monte. Una nuova strada, «lu stradone», lo avvolge tutt'intorno. Lungo il lato destro di essa si inseguono nuove abitazioni, interrotte ogni tanto da tipici archetti che si aprono, ad oriente, sulla sottostante vallata carica di vigneti, e ad occidente,

<sup>15</sup> Archivio di Stato - Buon Governo - Camerale II.

<sup>16</sup> Archivio di Stato - Buon Governo - Camerale II.

su Roma, sempre soffusa di foschia come una divinità antica. Il Tinello sbarra l'espansione del paese verso sud, ma le case trattenute al centro evadono dai lati sulla attuale piazza Marco Mastrofini. In fondo ad essa, le «prata». Non più conca verde di erbe sempre umidicce, ma pianeggiante largo, caro ai Monticiani che scendono «abbale» per i sereni incontri festivi e nei giorni di mercato. L'ornano due doppie file di alberi, dall'attuale via Leandro Ciuffa all'incrocio per Rocca Priora. Al centro, a lato sinistro, appoggiata sul muraglione, sorgerà più tardi un'edra arborea da dove, burbero, come se fosse per la troppa attesa notorietà, Marco Mastrofini sporge la sua testa pensosa.